

Il lento cammino dell'unità

Fumosa e spesso sfuggente l'unità della sinistra si è messa in moto. Eppure ci sono ancora vischiosità e difficoltà per poter compiere il salto definitivo

ARMANDO COSSUTTA

Eppur si muove. Certo, è fumosa, spesso sfuggente. Tanti ne parlano ma non sempre operano per realizzarla. Eppur si muove. Mi riferisco all'unità della sinistra. A che punto siamo? Viviamo in una lunghissima stagione di dibattiti, di incontri. Sono stati costituiti luoghi finalizzati a programmi e convergenze unitarie. Penso al forum per l'alternativa, all'associazione di senatori Samarcanda, all'area di deputati pacifisti, al generoso tentativo, tuttora in corso e che appoggiamo pienamente, di Asor Rosa. Eppure permane una vischiosità, una difficoltà a fare quel passo avanti che consentirebbe un salto qualitativo al variegato schieramento della sinistra italiana. Quali sono i soggetti possibili di questo processo? Sul piano politico, ovviamente quelli che provengono dal movimento operaio, ma non solo. Penso a tanti. Penso a molte esperienze europee. Per esempio nei paesi nordici e in Germania e in Spagna, specificatamente in Catalogna, si sono determinati processi unitari che hanno

avvicinato e unificato soggetti politici di origine social-comunista con formazioni politiche ambientaliste. La situazione italiana è diversa; la forte carica di autonomia del partito dei Verdi va vista con rispetto e comprensione. Ma forse è giunto il momento di una maggiore interazione, di un più radicato rapporto. E penso con particolare intensità al rapporto tra le forze tradizionalmente di sinistra, a partire dal più grande partito della sinistra italiana, i Democratici di sinistra. A loro ci siamo rivolti e continuiamo a rivolgerci nonostante le scelte della sua maggioranza che va in modo più o meno contrastato nella direzione di un grande *rassemblement* con le forze democratiche moderate. Si sa che molti di loro pensano all'ipotesi del partito riformista. Non è questa la linea per l'unità della sinistra. Il dialogo, per quanto critico, con i Democratici di sinistra non deve non deve smarrirsi; ma è pur vero che è necessario creare relazioni e punti di unità con coloro che in questo partito rifiutano la prospettiva «riformista» perché vogliono

riaffermare una rinnovata identità della sinistra. A sinistra c'è Rifondazione, alla quale guardiamo con spirito laico, non nascondendoci le laceranti contraddizioni che la svolta di centotanta gradi operata da Bertinotti ha determinato nel suo partito, non evitando la polemica verso posizioni che non condividiamo - ultimo, penso all'inopinato riferimento a Bad Godesberg avanzato da Bertinotti - ma a cui avanziamo con la stessa ragionevolezza forza una proposta unitaria. Penso al movimento sindacale, alla Cgil in particolare, alla quale manca oggi una sponda politica. Penso agli spezzoni della sinistra politica e parlamentare dovuti ai grandi e piccoli processi di scomposizione degli ultimi anni. Penso a quella galassia di associazioni e movimenti - a

quelli pacifisti ma non solo - che ha innervato l'opposizione in questi ultimi anni e che ha attraversato l'intera società italiana in modo fecondo. Basti pensare al ruolo semplicemente straordinario che ha svolto - e continua a svolgere - l'Arci. Occorre declinare le ragioni dell'unità, a cominciare da quella più percepibile e ricorrente: l'appello spesso accorato di tanta nostra gente, in fondo al quale sta un motivo essenziale: restituire al nostro Paese una robusta rappresentanza politica dei lavoratori con una visione generale, nazionale, europea, per il rinnovamento democratico del Paese, per il progresso sociale, per uno sviluppo reale, compatibile. Unirsi vuol dire anche moltiplicare forze, rappresentanze, risorse. Manca a tan-

ta parte della sinistra una effettiva e compiuta analisi dei grandi cambiamenti avvenuti nella società italiana. È più difficile di conseguenza pervenire a proposte che siano contemporaneamente avanzate e realistiche per cambiare il Paese. L'unità può essere l'elemento necessario, sia pure non sufficiente, per avviare quel grande salto di qualità che faccia della sinistra italiana un soggetto pienamente consapevole e propositivo di un progetto di governo della trasformazione. Senza di questo non si fa politica. Si fa propaganda. E la sinistra non si è ancora dimostrata all'altezza di una riforma della politica, né potrà ricostruire una nuova capacità di ascolto col suo popolo frantumata e divisa come è oggi. Nella necessaria, indispensabile alleanza fra le forze di sinistra e le forze democratiche per battere Berlusconi e per governare l'Italia, c'è bisogno che la sinistra conti di più. Ma va da sé che una sinistra divisa e spesso rissosa non può pervenire alla soglia critica necessaria per vincere questa sfida. Ciascuna forza che parteciperà a questo processo nelle forme forse inedite con

cui si avvierà porterà la sua autonoma identità. Essa è una risorsa della sinistra italiana. Vale per tutti, anche per noi stessi, Comunisti italiani, che cerchiamo - certo, con fatica - di essere gli eredi di una ricca tradizione di pensiero critico, il cosiddetto marxismo italiano, che va ripresa e rinnovata come un metodo ed una guida per l'azione. Operiamo per un processo unitario che bandisca ogni settarismo, dogmatismo, schematicismo. Nessuno escluso, tranne chi vuole escludersi. La sostanza di una grande battaglia per il rinnovamento della sinistra italiana è ad una svolta: gli innovatori sono coloro che promuovono, operano, agiscono per l'unità della sinistra. Si sa che da anni i Comunisti italiani propongono una confederazione di sinistra. Non importa il nome, ma l'aggregazione della sinistra, se era ieri una necessità, oggi è anche una possibilità. Il percorso, come sempre, sarà tortuoso e colmo di insidie. La sinistra italiana ha la forza per compierlo.

Presidente del Partito dei Comunisti Italiani

Sagome di Fulvio Abbate

MA QUALCUNO CERCA I RESTI DI BALDONI?

È possibile che un governo terribilmente attivo e solerte rispetto a molte questioni pubbliche e private (che, talvolta, ne toccano assai da vicino la credibilità e forse perfino la rispettabilità) non faccia nulla (o almeno così apparentemente sembra) per recuperare, e dunque restituire alla famiglia, il corpo di un cittadino ucciso tragicamente nella sporca guerra che si sta svolgendo in Iraq? Mi riferisco al caso di Enzo Baldoni, per chi possiede ancora una memoria esatta della sua vicenda tragica. Pensandoci bene, nessuno di noi custodisce la prova provata né la certezza che il governo, o chi per esso - la Croce Rossa di Maurizio Scelli? gli uomini legati ai servizi dislocati sul territorio iracheno? i nostri militari cui spetta il compito di pattugliamento? o anche i semplici informatori sparsi sulla piazza? i mediatori? o, perché no, le spie che da sempre trovano molto da fare in guerra? - non stia lavorando per trovare una soluzione che metta fine, anche solo in parte, allo strazio di un cadavere che appartiene a un giornalista intelligente e generoso, una persona cui interessava la verità e la possibilità di narrarla in prima persona sulla carta stampa-

ta e nel proprio blog. Tuttavia, non si può fare a meno di constatare che sul caso dell'inviato del "Diario della settimana" in Iraq, subito dopo la morte, da parte delle autorità ufficiali, è come precipitata una sostanza immateriale che corrisponde al silenzio, al nulla, a una sorta di particolare forma di disinteresse, diciamo pure, perfino mediatico, un disinteresse apparente (guai a rinunciare al beneficio del dubbio, molto meglio pensare che questa nostra preoccupazione non abbia motivo d'esistere, che la soluzione sia a un passo) che purtroppo costringe molti di noi ad abbandonarsi a ogni genere di supposizione sul cinismo, se non la cattiva coscienza, di coloro cui spetterebbe mettere fine al caso, in poche parole: ritrovare e riportare in Italia i resti di Enzo Baldoni, restituirli ai suoi familiari che hanno dimostrato fino a oggi un grande senso di civiltà. Fra le supposizioni che, salvo smentite, potremmo definire frutto di quel cinismo o magari semplice disinvoltura cui il governo Berlusconi (o se preferite il Potere nella sua sostanziale ambiguità), ci ha abituati, ce n'è una, forse la più estrema, che muove dalla seguente sensazione:

il governo, o chi per esso, ha interesse relativo a risolvere la questione del recupero della salma di Enzo Baldoni poiché non ritiene che da questa "operazione" possa giungergli alcun vantaggio d'immagine, ossia di consenso, e dunque non c'è ragione di mettere a rischio i propri uomini in un territorio di guerra dov'è quotidianamente a rischio l'incolumità, o ancora: il governo ha demandato ad "altri" il compito di risolvere la questione... Codicillo del giusto sospetto: in queste cose, si sa come vanno a finire certe promesse: nel disinteresse, attraverso la strategia dello scaricabarile cioè "rifiutando ogni insinuazione", delle mille parole che i bugiardi o gli indifferenti hanno sempre e comunque a disposizione, si tratta quindi di semplici bugie, il governo, o chi per esso, pensa infatti: tanto ormai... Per la memoria, Enzo Baldoni, giornalista, pubblicitario, collaboratore di "Linus", uomo curioso e coraggioso è morto il 26 agosto 2004, sono già trascorsi oltre tre mesi. Molti, perché i familiari debbano pazientare ancora per dedicargli almeno una tomba, sicuramente troppi.

f.abbate@tiscali.it

Maramotti



segue dalla prima

Un altro Paese è possibile

Non è in sostanza un caso se i quattro anni di governo di Berlusconi coincidono con la media più bassa di crescita del resto dell'Europa, di una parte consistente del mondo e della storia passata del Paese. In secondo luogo questa giornata ha confermato che il tentativo del governo di presentare la riduzione delle tasse come uno specchio per le allodole, in realtà non

è riuscito. E non è riuscito, non solo perché come dimostra lo studio tecnico che accompagna in Parlamento il provvedimento il 60% dei cittadini italiani non avrà riduzioni fiscali di alcun tipo, ma perché si capisce la strumentalità propagandistica di una scelta che non era il caso di fare e se si fosse fatta avrebbe dovuto e dovrebbe avere ben altre priorità, contenuti e riferimenti sociali. In terzo luogo la partecipazione alle manifestazioni e allo sciopero ha confermato la forza, la determinazione e la ragione del mondo del sindacalismo confederale, unito in questa battaglia per affermare una priorità diversa da quella scelta dal gover-

no, per affermare una diversa idea sul ruolo e la funzione dei servizi pubblici fondamentali e per non dimenticare ed abbandonare a se stesso il Mezzogiorno. D'altra parte come è apparso evidente, i tentativi un po' scomposti del governo non possono né potranno nascondere la verità sociale di questa fase della vita del Paese e il grande isolamento istituzionale e sociale che l'azione del governo incontra. Non incontra il sindacato confederale, non incontra i sindacati moderati, gran parte dei Comuni, le Province e le Regioni d'Italia. Non incontra il favore di una Confindustria giustamente e autonomamente preoccupata della prospettiva

degli investimenti e della situazione industriale del Paese. Questo sciopero carica tutti di una nuova e diversa responsabilità. Tocca a noi continuare in questa battaglia che è insieme culturale, morale, civile, politica, sociale in modo tale che non si dia tregua ad un governo che continua a commettere errori su errori. E rimetta al centro dell'attenzione di tutte le vere e fondamentali questioni che interessano il Paese reale, in modo particolare quelle relative allo sviluppo che si chiamano una diversa politica industriale ed un diverso modo di intendere il sostegno e lo sviluppo nel Mezzogiorno.

Un'analoga responsabilità devono averla le forze dell'opposizione, quelle che si sono battute in questi anni contro scelte sbagliate, che non hanno condiviso una politica che oggi porta il Paese in una situazione davvero grave. Tocca a queste forze raccogliere una parte degli obiettivi, degli umori e delle sensibilità che si sono manifestate in questa giornata di lotta. Bisogna farlo con meno paura, con meno pigrizia e con meno divisioni, con più determinazione e con la capacità di indicare al Paese una credibile e compiuta strategia di cambiamento e di riforma. Io credo che Paese sia pronto e reami questo cambiamento e questa svolta. E

non ci saranno furbizia, gioco tattico, tentativo di celare ancora una volta la realtà dei dati e dei fatti a ridurre la portata di questo bisogno di cambiamento. Perché questa domanda fondamentale vive nella condizione di milioni di persone. Di quelle che cercano un lavoro non precario, di quelle che chiedono alla scuola di essere una scuola almeno pari a quella degli altri Paesi, di coloro che chiedono servizi pubblici di qualità ed efficienti, di coloro che in sostanza non si rassegnano ad un declino del Paese che sarebbe insieme economico, industriale, civile, culturale ed anche morale.

Guglielmo Epifani

L'Europa, la Turchia e un'attesa senza fine

PASQUALINA NAPOLETANO

Il Parlamento europeo chiederà ai governi l'apertura del negoziato con la Turchia «senza ingiustificato ritardo». È notizia di ieri. Importante. È il messaggio che è contenuto nel rapporto della commissione esteri approvato con una larga maggioranza, nonostante la fronda di alcune componenti del Partito popolare europeo. Siamo sulla buona strada in vista della decisione che si approssima. Una doppia decisione. Dell'aula di Strasburgo, il 14 dicembre, e del Consiglio europeo di Bruxelles il 17 dicembre. Con la Turchia, nonostante le concrete difficoltà che abbiamo davanti e gli impegni che Ankara dovrà assumersi, può cominciare un'altra storia con l'Europa. Ma, ovviamente, non sarà facile. «Open ended». Queste due parole in inglese - che stanno per «conclusioni aperte» - sono infatti l'assillo del premier Erdogan alla vigilia del Consiglio europeo in cui i capi di Stato e di governo dell'Unione europea dovranno decidere sull'apertura dei negoziati per l'adesione. L'inquietudine poggia sul fatto che il Consiglio europeo, sulla spinta dei governi conservatori, potrebbe lasciare indefinita la prospettiva degli eventuali negoziati. Detto ancora più

chiaramente, l'esito potrebbe essere una partnership, sia pure rafforzata, e non l'ingresso a pieno titolo nell'Unione. Queste preoccupazioni sono state espresse direttamente dal premier Erdogan nel corso dei colloqui, ad Ankara, con una delegazione del gruppo socialista a Parlamento europeo, guidata dal presidente Martin Schulz, e di cui ho fatto parte. Strano destino quello che vede una particolare sintonia tra il leader turco, espressione di un partito islamico moderato, ed i socialisti del Parlamento Europeo i quali, seppur con tutte le cautele del caso, non hanno alcuna reticenza nel sostenere nella loro stragrande maggioranza come sia giunto il tempo di offrire una prospettiva chiara a questo paese. Il gruppo socialista è stato determinante nell'aver cambiato, in maniera significativa, l'ambigua relazione parlamentare messa a punto dall'on. Eurling (popolare, olandese). Il voto di ieri è stato incorag-

giante. Il Gruppo del Pse si è battuto per chiedere al Consiglio l'apertura del negoziato con la prospettiva chiara, seppure nel tempo necessario, di un pieno ingresso nell'Unione europea, qualora la Turchia continui ad adempiere a tutte le riforme e le procedure necessarie a questo fine. E così dovrebbe andare; L'emendamento 22 invita senza mezzi termini ad avviare il negoziato fissando una data. Davvero strano destino quello della Turchia di aver trovato nell'islamismo moderato più capacità e volontà riformatrice di quanta ne avesse il governo precedente, espressione di una coalizione la cui leadership era assicurata dal partito Chp, partito socialdemocratico, partner del socialismo europeo e membro dell'internazionale socialista. Denit Baykal, leader del partito socialdemocratico, spiega come la riforma attuata dal governo Erdogan e la straordinaria accelerazione avvenuta negli

ultimi due anni, ormai universalmente riconosciuta, fosse stata preparata dal governo precedente. Ricorda, a parziale giustificazione della scarsa incisività dell'operato del suo governo, che della coalizione dell'epoca facevano parte anche partiti nazionalisti. Quello che è importante notare è che la Turchia, oggi, si dimostra unita, e che sia il governo che l'opposizione perseguono senza ambiguità la prospettiva della piena integrazione europea, dichiarandosi entrambi disposti a trarne tutte le conseguenze politiche. D'altra parte i nostri interlocutori hanno ricordato, nel corso dei colloqui, che l'impegno che l'Europa prese e riconfermò nel 1999 fu tale che, se la Turchia avesse adempiuto ai criteri di Copenaghen, l'Europa si sarebbe impegnata da parte sua a dare via libera ai negoziati per l'adesione. Non c'è di peggio quindi, agli occhi dei nostri interlocutori, che tornare indietro su questo impegno. Un

secco "no" sarebbe addirittura più dignitoso, secondo loro, che trascinare questo stato di ambiguità. Oggi la palla sembra essere nel campo dei governi conservatori, i quali hanno affidato al cancelliere austriaco Schuessel il compito di coordinare la posizione dei loro governi. All'interno del panorama conservatore risulta abbastanza isolata la posizione incondizionatamente favorevole all'ingresso della Turchia espressa dall'on. Berlusconi. C'è da chiedersi cosa stia facendo il nostro presidente del Consiglio alla vigilia della decisione europea per influire sull'orientamento dei suoi colleghi popolari europei. Fino a questo momento non sembra molto impegnato, forse perché assillato dalla situazione interna dell'Italia, e nel barcamenarsi tra Bush e Putin circa la drammatica situazione in Ucraina. C'è da segnalare, infine, la piena sintonia che abbiamo potuto riscontrare tra la classe politica tur-

ca ed il Paese. Le riforme, infatti, hanno incoraggiato la parte progressista e più dinamica della società, a cominciare dalle donne ma anche dai sindacati, imprenditori, associazioni per i diritti umani e per i diritti del popolo turco. Tali settori della società civile turca dimostrano non soltanto di essere d'accordo con il percorso di avvicinamento all'Europa, ma sentono essi stessi, per primi, l'importanza del contributo che possono dare come ambasciatori del loro paese presso gli europei. A questo proposito è stato interessante ascoltare un imprenditore, presidente dell'associazione delle piccole e medie imprese, raccontare che proprio recentemente un'industria tedesca ha rivolto a ben 500 giovani la possibilità di andare a lavorare in Germania, e che solo 21, tra questo numero, si sono dichiarati disponibili. Ciò in risposta a tanti luoghi comuni sul presunto pericolo di una prossima invasione turca dell'Europa

che, noi europei, ci appresteremo a subire. La tensione europeista che si respira in Turchia, a tutti i livelli, ha assunto proporzioni straordinarie. È stato possibile percepire, in maniera inequivocabile, la consapevolezza diffusa che, alla decisione dell'Unione europea del 17 dicembre, sia legato il destino del Paese. Il buon esito del processo di avvicinamento turco all'Ue può essere un investimento sul futuro, un contributo alla prospettiva di integrazione tra le diverse civiltazioni, modello peraltro già presente all'interno della stessa società turca, contro qualsiasi teoria del conflitto tra civiltà. La determinazione turca è assoluta, e può riassumersi nella frase pronunciata dal premier Erdogan: «Siamo consapevoli che ci separa molto tempo dal momento dell'effettivo ingresso nell'Unione Europea, ma siamo determinati a percorrere questo cammino fino in fondo». Concludendo, il premier ha ironizzato sulle parole inglesi "left" e "right", per dire che dal suo punto di vista la sinistra europea questa volta è sulla giusta ("right") posizione.

vice presidente del Gruppo Pse al Parlamento europeo